



Roma racconta la libertà

*Raccolta degli elaborati del concorso
"Roma racconta la libertà"
edizione 1998*

*La storia è la grande memoria dell'umanità.
Offre all'uomo una piattaforma per costruirvi i suoi
ricordi e insieme la sua intelligenza, la sua riflessione e
la sua civiltà: è la base indistruttibile di ciò che è acca-
duto.*

R. Bentivegna

RICORDATI DI RICORDARE.

R. Bentivegna

Questo libro nasce dall'esigenza di alcuni di raccontare un pezzetto di storia: la storia come conquista della nostra libertà e di come gli sguardi di uomini e donne "comuni" hanno fotografato sensazioni, emozioni, date e avvenimenti. Sono gli occhi dei nostri padri, i volti degli anziani che ritroviamo tutti i giorni ai giardini, le mani rugose di qualche operaio in pensione che scrive poesie e racconta tra leggenda e realtà episodi di vita vissuta con chi aveva già da tempo fatto la propria scelta di vita.

Questa raccolta è dedicata a loro, a chi non c'è più, a questa generazione e a quella futura perché nessuno debba mai dimenticare la strage delle Fosse Ardeatine, i torturatori di via Tasso, la miseria della guerra, la carestia, i campi di sterminio nazisti.

Premessa

La Resistenza è stata la lotta armata che il popolo italiano, guidato dai partiti antifascisti riuniti nei Comitati di Liberazione Nazionale (CLN) ha condotto contro i tedeschi e i fascisti della Repubblica Sociale Italiana (il cosiddetto nazifascismo) dal settembre del 1943 all'aprile del 1945.

Parlare della Resistenza significa parlare della lotta armata, delle masse e dei partiti che la condussero e la sostennero fino in fondo, dell'unità e dei contrasti tra questi partiti, di come uomini e donne si ribellarono all'ordine di cose esistenti, alla guerra, ai fascisti, ai tedeschi affrontando i pericoli, i combattimenti, le deportazioni, le torture e la morte.

La Resistenza non è stata di questo o di quell'eroe, di questa o quella formazione, ma di tutto un popolo. Qualcosa di più profondo che ha portato anche chi non ha impugnato un fucile ad essere accanto ai partigiani.

In Emilia come nel Veneto e in Toscana le formazioni partigiane ebbero subito l'appoggio e la protezione della popolazione civile; molti contadini collaborarono coi partigiani fornendo cibo e rifugio ai gruppi dissidenti che si andavano formando spontaneamente.

L'intensità della guerriglia partigiana è stata maggiore nelle regioni dove la dominazione tedesca è stata più lunga e accanita; si possono infatti distinguere tre zone. Nell'Italia del sud occupata precocemente dagli alleati non c'è quasi stata Resistenza, tranne alcuni episodi tra cui l'insurrezione di Napoli. Nell'Italia centrale il fenomeno è andato aumentando progressivamente tra Roma e Firenze. E' nell'Italia del nord che la Resistenza si svolse in tutti i suoi aspetti più compiuti. Secondo alcune stime si ritiene che alla fine del marzo 1945 si trovassero sui monti 90.000 partigiani.

La Resistenza italiana si è caratterizzata per la particolare organizzazione unitaria che ha saputo darsi, per la diffusione rapida portata dalle masse nei luoghi di lavoro facendo leva sul movimento operaio e anche sulle SAP (Squadre di Azione Patriottica) e per l'appoggio che diede la maggioranza del basso clero.

L'esercito partigiano si formò con elementi eterogenei: militari sbandati dopo l'8 sett. del '43, giovani renitenti della Repubblica Sociale, gruppi di antifascisti coscienti sin dall'inizio dell'assurda politica del regime. Nei primi mesi solo una parte dei partigiani militava in formazioni aderenti a partiti politici, poi la maggioranza aderì ai due partiti che conducevano la lotta con maggiore energia: al Partito Comunista (Brigate Garibaldine) e al Partito d'Azione (Brigate Giustizia e Libertà).

Sabrina Galli

DA QUASSU'

(ovvero Lettera di un partigiano dall'aldilà nell'anno 1998)

di *Andrea Barbetti*

DA QUASSU', da sopra le nuvole, ci capisco poco. Ogni tanto ci raggiunge qualche vecchio compagno - prima o poi tocca a tutti salire fin qua - e ci porta notizie strane. Che negli ultimi tempi, per esempio, laggiù ci raccontano come briganti e gente violenta, come violenta, come ragazzi e più grandi che col fucile andavamo ad ammazzar persone quasi a caso. Ma c'era una guerra, picchiavano, si davano a retate che finivano sui treni per il gas o nei cortili delle case con mucchi di corpi crivellati. Che dovevamo? Regalargli il paese e la nostra vita e la libertà? Anch'io ho sparato e qualcuno l'ho pure preso e forse c'è rimasto - non sono mai tornato indietro a controllare. Ma noi ci si batteva per la libertà e quelli di là per niente o peggio. Non ho mai avuto rimorso per nessun morto, solo dispiacere. Io, poi, partigiano lo sono stato per un motivo all'inizio che quasi mi vergogno. C'era un inverno freddo e gennaio e il quarantaquattro, e camminavo sotto i portici con l'Irma, quando si sentì un botta forte che ci zittì le parole. "Questi sono i partigiani" disse lei, e le brillavano gli occhi e il petto le moriva d'emozione e io l'amavo così tanto che per conquistarla una volta per sempre il giorno dopo finii sulle colline. Non avevo mai visto un partigiano, e a sentir le voci di tutti c'erano comunisti, socialisti, militari dell'esercito e pure qualche sbandato. Ma sapevo che provavano a salvarci dai fascisti e dai tedeschi, che quelli proprio li detestavo, e questo mi bastava. E che poi l'Irma li adorava, se poteva gli portava da mangiare in certi posti, e questo era più che sufficiente. Così salii sulla collina ch'ero un ragazzo e ci capivo pure mica tanto, ma dopo qualche settimana non facevo più al partigiano, ma lo ero nel midollo e anche comunista, perché i compagni della brigata avevano quella idea e a parlarci e a sentirli che belle e parecchio le parole libertà e uguaglianza e il contorno. S'usciva di notte, si dormiva, per modo di dire, con la luce del sole; scappavamo, s'attaccava, calavamo giù dalla terra i compagni morti, o semplicemente aspettavamo. Qualche volta si mangiava bene - le cose dell'Irma le riconoscevo dalla cura del fagotto e le addentavo con calma perché non finissero presto; altre volte s'entrava dai contadini e qualcuno ci stava altri un po' meno, ma né loro né noi s'aveva una scelta diversa in quei momenti. Non c'era vita che quella e certi giorni avrei desiderato starmene alla finestra come parecchi, non piangere i compagni catturati, impiccati nelle piazze con al collo i cartelli di infamia, evitare di tastare la notte, sfondare le case e ammazzare un fascista che aveva spiato. Ma non c'era una vita che quella, almeno fino all'anno dopo, a quel 25 d'APRILE, quando una voce disse è finita e nessuno domandò, ma come un esercito di bambini scendemmo giù in città in fila disordinata, sporchi e stanchi come che per mesi ha vissuto nelle stalle e sotto morte. E dai balconi quel giorno la gente pulita - e tra quelli, chissà quanti non s'erano sbilanciati - sventolava il tricolore - a noi vincitori, e io vincitore non l'avrei sperato - e ci salutava, ma non a tutti, e alcune finestre se ne stavano chiuse forse per il conto dei morti, forse per il rancore. E l'Irma m'afferrò il braccio, mi tirò dentro il portone mentre i compagni ridevano e la sua casa era bella, quella che il mio capo avrebbe chiamato borghese, con i lampadari altri e a fiammifero e i profumi sistemati nelle stanze giuste - cucina, camera da letto, salone. Ricordo che mi presentò ai suoi sillabando par-ti-gi-a-no e nessuno sorrise troppo e allora poi m'indicò: questo è il bagno ecco i vestiti, lavati che si mangia fra poco. E fu un pranzo strano, perché nessuno mi domandò nulla e io feci finta per rispetto di lei che quei mesi e quegli anni

fossero stati anni e mesi normali senza dolori, senza guerre ne fame, con ogni libertà si parlò del raccolto di luglio e dei falò e delle feste sulle colline e solo un momento nel salone l'aria s'appesantì, quando mi scappò che ad arare c'era rischio d'incocciare in qualche bomba o cadavere, sapete c'è stata una guerra. E il letto profumava e mi restò inchiodato e ce l'ho ancora in testa quell'odore pulito, forse perché da mesi ero disabituato, forse perché con l'Irma ruzzolammo d'amore sfogando l'attesa e io pure tutti i rischi che avevo passato perché m'amasse così e per sempre, con i suoi occhi grandi e accesi, il seno bianco e molle e gonfio quanto mi piaceva, con la voce intensa come quella sera che aveva detto: " questi sono i partigiani " e in un certo senso m'aveva arruolato. Ero salito sulle colline per lei e c'ero riuscito a meno di vent'anni avevo una donna che m'amava, ero partigiano, comunista con in più una guerra andata alle spalle, e da vincitore. E credetemi, non è facile campare così, con tanti ricordi che ti premono lacrime e gioia che ogni tanto rischi di perderti nel passato e non capirci più niente. E allora vorrei davvero sapere che sta succedendo, questa voglia di mettere tutti in orizzontale, noi partigiani e loro fascisti, quando credevo che certe cose almeno fossero chiare, che noi ci si batteva per la libertà e per essere liberi e quegli altri per tenere gli uomini sotto chiave. Qualche volta non tutti hanno ragione; c'è chi ha torto, e pure in modo netto, e non vale ed è pericoloso tentare di salvarlo. Chi sceglie può sbagliare, e a noi andò bene perché le idee erano buone - uomini liberi uguali istruiti sfamati -, le migliori, e la parola comunismo così bella da accrescerci la speranza a tutti quanti e ancora adesso, da quassù, da sopra le nuvole, il suo suono pare dolcissimo e mi sa che si dovrebbe pronunciare più spesso e meno sottovoce. Ma questi sono pensieri di un'ombra e chissà se sfioreranno qualcuno. A proposito, io mi chiamo Eugenio, ma per tutti vale il mio nome da partigiano, Urto, perché parevo scorbutico, ma solo per timidezza, ve l'assicuro. Sono stato una brava persona e potete chiederlo all'Irma, che è qui con me e vi manda un saluto, anche se con l'aria un po' inquieta, perché da quassù, da sopra le nuvole dove il presente si rincorre e alla vita, ha questa almeno, non ci s'abituava mai, proviamo a capire e qualcosa ci sfugge e in certi giorni viene la paura di vederci messi assieme a quelli là, senza più distinzione, e non ci piacerebbe affatto, che i fascisti ammazzavano e la loro libertà era per loro e basta e noi, invece, per la gran parte - qualche farabutto si c'era, ma poca cosa - ci siamo battuti e morti per la democrazia, anche per quella, chi più chi meno, e non ci viene mai il rimpianto, anzi, la vita spesa così c'è andata più che degna, e per tutti dovrebbe esserlo. Perciò da quassù, da sopra le nuvole, dove i respiri sono leggeri come le emozioni più belle, ci capiamo poco di quello che succede e qualche volta abbiamo paura e...

Finalmente liberi

di *Stelvio Garasi*

Da giorni serpeggiava un malumore tra gli addetti alla nostra sorveglianza dello Stammlager VIIB Kommando 600B, dove si trovava l'internato militare 10793. Questo malumore sapevamo bene da dove provenisse e, come al solito, si ripercuoteva con una violenza cruda sui prigionieri, ormai ridotti a larve umane per le dure condizioni di vita.

Costretti a scappare ormai da anni, fortunatamente quella tragedia riguardava noi italiani soltanto da venti mesi: comunque non è poco. L'unica speranza che ormai ci rimaneva era che gli eserciti alleati finalmente erano alle porte della località dove ci trovavamo internati e che presto l'incubo di non sentirci più essere umani sarebbe finito. Ogni giorno il tuono del cannone ci sembrava sempre più vicino, l'intensificarsi dei bombardamenti alleati ai quali assistevano addirittura quattro volte in una sola giornata riaccendeva in noi la speranza che la fine della guerra non era più questione di giorni, ma di ore. Almeno si sperava.

Lo Stalag in cui da alcuni mesi mi trovavo internato si trovava a Meiningen nella regione della Turingia, una regione assai boscosa, dove il sole è una rarità. Iniziò a nevicare a metà ottobre e continuò fino ad aprile inoltrato. Quella fu l'ultima località in cui mi trovai prigioniero, dopo aver tentato la fuga quattro volte: ogni volta che venivo riacciuffato oltre alla punizione venivo, come tutti gli altri prigionieri che fuggivano per la disperazione, trasferito in altri campi di concentramento, e costretto a lavorare come una bestia per quel poco da mangiare, se così si poteva chiamare. Giorno per giorno vedevamo morire di stenti i nostri compagni di sventura. Per noi italiani il trattamento era ancora peggiore, perché non eravamo considerati prigionieri di guerra, quindi non potevamo avvalerci delle norme giuridiche che questo status comporta, bensì internati militari. Non ricevevamo nemmeno i pacchi della Croce rossa, che quando arrivavano per i prigionieri di altri stati erano come la manna caduta dal cielo. Per la verità gli unici a dividere con noi quelle poche cose erano i soldati sovietici a rischio e pericolo della propria vita, se i soldati tedeschi della sorveglianza ~~SA~~ fossero accorti.

All'alba del 7 maggio del '45 come al solito ci svegliammo alle prime luci. Quel giorno stranamente non sentimmo gridare i guardiani. Uscimmo dalle baracche dove eravamo alloggiati e con incredulità ci accorgemmo che i tedeschi avevano abbandonato il campo. Fu un vero miracolo che non ci ammazzarono tutti, considerate le stragi che avevano perpetrato per l'Europa durante la loro ritirata. Questo in verità lo sapemmo a guerra finita. Ci guardavamo sbigottiti, stentavamo a credere a ciò che stava accadendo. Quando ci convincemmo che non era un sogno, ma realtà, prendemmo coscienza di quell'evento. Si decise di uscire dal campo in piccoli gruppi e di attraversare, sempre in piccoli gruppi, un folto bosco di betulle, che non sapevamo dove finisse. Così facemmo. Uscimmo dal campo pochi alla volta e ci inoltrammo nel bosco. Il mio gruppo era composto da un napoletano, un toscano di un paese vicino a Grosseto e da me, che venivo da Roma. Camminammo per circa un'ora e mezza. Uscimmo dal bosco sempre molto titubanti. Ai nostri occhi appariva uno scenario di rovine. Quel paese distrutto che avevamo sotto lo sguardo era Meiningen. Ci appostammo su una piccola altura dinanzi al bosco da dove eravamo giunti. Ci fermammo per riposarci un poco: trascorsero non so forse venti minuti, quando udimmo da lontano il rombo dei motori e lo stridolio dei cingoli. Pensammo bene di metterci al riparo per non essere avvistati. Il rombo si faceva sempre più intenso. Finalmente avvistammo alcuni carri armati con una grossa stella bianca sulla torretta. L'unico panno bianco che avevamo a disposizione era ciò

che rimaneva di un indumento intimo di un compagno di Napoli, di cui egli si sacrificò volentieri. Lo sventolammo con insistenza fino a farci vedere. Dalla colonna vennero in avanscoperta due grandi autoblindo, convinti di trovare un reparto tedesco deciso ad arrendersi. Invece trovarono tre derelitti allo stremo delle loro forze.

Dalla torretta spuntò fuori un soldato americano con i gradi da sergente. Rimase esterrefatto a vedere quello spettacolo. Ci fissava con la pistola di ordinanza puntandocela addosso. Ma poi fortunatamente scorse sulla nostra casacca la scritta I. M. I. (Internati militari italiani) e pronunciò con un sorriso spontaneo "Paisà!". Era figlio di italiani di Salerno.

Ci caricò sul carro e ci portò immediatamente al comando, dove nel frattempo erano stati concentrati gli altri prigionieri fuggiti dal campo.

Rimanemmo sorpresi dalla gigantesca organizzazione di quell'esercito. Ci domandammo come si poteva pensare di fare la guerra contro quelle potenze. Ma il nostro sacrificio non è stato vano. Il Nazismo e il Fascismo erano stati battuti e potevamo sperare in un mondo senz'altro migliore e vivere un'esperienza diversa da quella che finora avevamo vissuto.

Fummo immediatamente sottoposti ad un trattamento di disinfestazione e subito ci portarono in un grande edificio rimasto intatto. Era un magazzino di approvvigionamento dell'esercito tedesco. Indossammo indumenti nuovi e soprattutto puliti. A me toccò indossare una divisa della gioventù hitleriana: pantaloni neri, camicia e giubba color cachi. Oltre alla vergogna provavo anche un po' di terrore, visti gli eventi. Comunque si vedeva bene che chi indossava quei panni era fortunatamente un povero scampato da uno Stalag.

Successivamente fummo visitati da medici militari, una visita scrupolosa, e sottoposti ad analisi per accertare se durante il periodo di prigionia avessimo contratto delle malattie infettive o di altra natura. Quindi ci portarono via e ci divisero, ma io rimasi con il mio gruppo in un ospedale da campo. Ce n'erano diversi, tutti attrezzati: sembrava proprio di essere in tanti bei campeggi. Se non fosse stato per lo scenario di sofferenza che si presentava ai nostri occhi... ma ci consolava sempre, ogni qual volta si presentasse una scena tragica, pensare che finalmente tutto era finito.

Erano trascorsi due giorni dalla nostra liberazione e il nostro ritorno alla vita già sembrava avvenuto da un secolo. Rimanemmo in quell'ospedale da campo per circa quindici giorni. Ci sentivamo dei leoni: forse era la voglia di tornare al più presto a casa e di riabbracciare i nostri cari. Avevo una moglie ed un figlio che non vedevo dall'agosto del '43, in occasione del suo battesimo, dopo le vicende sfortunate dell'8 settembre. Fui catturato la mattina del 9 in combattimento per la difesa di Roma sulla via Laurentina: poi la prigionia. Chiedemmo rapporto al comandante e manifestammo l'intenzione di lasciare il campo per tornare a casa. In perfetto italiano ci rispose che non eravamo in villeggiatura, bensì ex-prigionieri. Eravamo sottoposti alla disciplina dell'esercito degli Stati Uniti. Capiva le nostre ragioni, ma purtroppo il rimpatrio dei prigionieri doveva essere scaglionato per ragioni di organizzazione e giuridiche. Trascorsero altri quindici giorni interminabili ancor più dei venti mesi di detenzione quello che ci colpì nonostante la gigantesca organizzazione americana era che non potemmo comunicare con le nostre famiglie per far sapere loro che eravamo salvi.

Adesso a pensarci bene a distanza di anni credo che fosse matematicamente impossibile, vista l'ingente massa di esseri umani che aveva riconquistato la libertà. Non si trattava di centinaia di migliaia, ma di milioni di uomini.

Il giorno 10 giugno del '45 erano trascorsi cinque anni dall'entrata in guerra dell'Italia. Fummo chiamati a rapporto e ci comunicarono che eravamo liberi. Ci consegnarono dei lasciapassare, dei marchi di occupazione e un foglio del comando americano grazie al quale il borgomastro del paese che attraversavamo sarebbe stato obbligato a rifocillarci e a procurarci un alloggio per una notte. Un altro sogno si stava avverando: la partenza, pur-

troppo a piedi. Ci procurammo un carretto di legno, di quelli tipici tedeschi a quattro ruote con l'asse di tiro centrale e due maniglie a sinistra e a destra. Al nostro gruppo si aggregò un ragazzo di S. Giovanni in Persiceto (Bologna). Così, dandoci il cambio, due spingevano il carro da dietro e due tiravano davanti. Avevamo caricato il carro con oggetti utili per il viaggio e alcune cose che saccheggiammo al magazzino militare tedesco.

Mi ricordo che avevo preso due macchine fotografiche professionali, bellissime e rare per la tecnologia di quei tempi. Me ne intendevo molto, visto che da civile ero fotografo. Iniziammo la marcia del rientro. Non avevamo nemmeno una bussola: cosa strana, a disposizione avevamo una sveglia, preda bellica saccheggiata, e una cartina geografica che ancora conservo: barravamo con una matita i paesi che attraversavamo. Si partiva alle prime luci dell'alba e si marciava fino al tramonto. Le strade erano tutte distrutte, i ponti di fortuna, quando se ne trovavano, altrimenti bisognava fare un giro più lungo e qualche volta siamo stati costretti a tornare addirittura indietro e a prendere altre direzioni.

Ovunque era uno scenario di distruzione e miseria. Incontravamo truppe di occupazione alleate, alle quali non esitavamo a chiedere qualcosa da mangiare, esibendo sempre il lasciapassare, alla vista dei quali ci veniva offerto qualcosa con grande generosità. Un giorno incontrammo una colonna sovietica, che ci fermò chiedendoci da dove provenissimo. Esibimmo il lasciapassare e ci offrirono soltanto della birra; poi un graduato, vista la nostra nazionalità, si portò l'armonica alla bocca e cominciò a suonare O sole mio. Ci abbracciammo e ci fecero proseguire. Intanto i giorni che fino a qualche tempo prima sembravano interminabili, scorrevano veloci, mentre stranamente la meta sembrava sempre più lontana. Il paese al più presto raggiungibile era l'Austria, per arrivare al Brennero e quindi a Bolzano. Finalmente salimmo su un treno di fortuna, visto che era composto da carri bestiame, ma questa volta le porte non erano piombate. Era il mese di luglio, faceva un gran caldo e rivedere il cielo azzurro, il sole era un segno di bentornato in Italia. Giunti a Bologna il gruppo con cui avevo condiviso quell'esperienza iniziò ad assottigliarsi. Il ragazzo di S. Giovanni in Persiceto era arrivato a casa: si staccò da noi abbracciandoci e piangendo per commozione. A Bologna siamo stati fermi più di cinque ore e non si sapeva quando avremmo avuto la possibilità di ripartire a causa degli eventi bellici: purtroppo gran parte della rete ferroviaria era andata distrutta, così anche il nostro compagno di Grosseto ci lasciò per proseguire con qualche altro mezzo di fortuna. Ripartimmo la sera verso le 21,30 circa, forse le 22. Il 7 luglio alle ore 8 di mattina finalmente giunsi alla Stazione Tiburtina. Il solito addio commovente, una commozione pura perché con quei compagni ho condiviso un'esperienza umana che i cassetti della mia memoria custodiranno gelosamente per sempre. Uscii dalla stazione e mentre passavo tra la folla alcuni passanti, vedendo il mio abbigliamento, mi applaudirono calorosamente. Ma a quel segno di riconoscenza se ne aggiunse un altro di diversa natura. Salendo sul tram numero 9 il bigliettaio mi chiese perché non avessi fatto il biglietto. Gli dissi: "Sono reduce dalla prigionia, non ho soldi". "Che me 'mporta. O paghi o scenni!" Gli risposi: "Si scenne uno, sei tu, ma dar finestrino!" Si udì dalla vettura: "bravo!". Finalmente a casa. Era il 7 luglio, una data che non dimenticherò mai, come quell'abbraccio a mia moglie e a mio figlio.

Dedicato a quei seicentomila militari italiani internati in Germania, di cui 44.000 non fecero più ritorno. Essi sopportarono le più avvilenti condizioni di vita che un essere umano possa sopportare, e spesso ridotti a larve umane non accettarono di entrare a far parte dell'Esercito di Salò, contribuendo con i loro sacrifici alla sconfitta del nazifascismo e al recupero dell'indipendenza e dell'unità nazionale, mantenendo intatta la dignità di uomini e la fierezza di soldati.

6 FEBBRAIO 1944

di *Giorgio Fano*

Ho sbagliato, ho sbagliato. E' l'unica cosa che riesco a ripetermi mentre mi caccio in un vicolo con i tedeschi alle calcagna.

Cosa mi è venuto in mente? Cosa volevo dimostrare?

Ma mentre mi facevo queste domande ed il fiato comincia a mancarmi mi rendo conto di conoscere le risposte, anzi la risposta: sono un idiota.

Volevo dimostrare ai corrieri di Roma che ero più bravo di loro, che non ero un ragazzino alle prime armi mandato dal gruppo di Rieti così a caso, ma che ero stato scelto perché, anche se a solo vent'anni, ero il migliore. Il migliore. Sì, il migliore, ma a Rieti, non a Roma, razza di idiota. E me ne stavo accorgendo a mie spese.

Mi aveva mandato in bestia la prudenza dei compagni di Roma, "non puoi consegnarci i piani in pubblico", "ci vuole prudenza"...

Prudenza? Prudenza? Ma che cosa credevano che non fossi in grado di far scivolare una lettera nella tasca del mio contatto senza che nessuno se ne accorgesse?

Gliel'avrei fatta vedere!

Via dei Delfini, 10 dicembre 1943, Pietro sbuca da una via laterale, mi vede, viene nella mia direzione e mi chiede se ho una sigaretta. A questo punto dovrei rispondergli che "mi spiace, non fumo", e lui dovrebbe sussurrarmi il luogo del prossimo appuntamento.

Invece gli rispondo:

- Una sigaretta? Ma si prenda tutto il pacchetto!

E porcocane sfido chiunque a dire se si è visto il pacchetto di bionde che gli scivolava in tasca con dentro la lettera piegata!

Piero diventa pallido, mi guarda per qualche secondo, poi si volta e prosegue il suo cammino.

Alla faccia di questi fannulloni romani! Io sì che so come si consegna un messaggio! Rapido ed indolore!

Avrò fatto quaranta metri riempiendomi di complimenti per il mio ardire, quando li vedo, saranno una decina e vengono verso di me. Tedeschi in uniforme.

Ho sbagliato, ho sbagliato. E' l'unica cosa che riesco a ripetermi mentre mi caccio in un vicolo con i tedeschi alle calcagna.

Corro come un disperato travolgendo i passanti, che per fortuna non sono troppi. Avevano ragione i compagni di Roma e per un secondo penso a Piero e a cosa sia successo a lui, prima che tutti i miei sensi tornino a concentrarsi sui tedeschi che mi abbaiano dietro e sulla disperata lotta per la sopravvivenza, che oggi non gioco nella campagna attorno alla mia città, ma nel centro storico di Roma.

Un altro vicolo; una donna sta entrando in una casa; sta per richiudere la porta; quasi il tempo si ferma mentre entro nella casa, tappo la bocca alla donna e chiudo la porta.

I tedeschi passano urlando e continuano la loro corsa. Non ho molto tempo, pochi secondi, non voglio farti del male; mi inseguono ed ho bisogno di riposarmi. Poi andrò via. Le lascio lentamente la bocca e lei indietreggia di qualche passo.

Più che in una casa mi trovo in una grande stanza, pochi mobili, una sola finestra aperta da cui entra la luce del sole e decine di gatti; che entrano ed escono dalla finestra.

- Che ci fanno qui queste bestie? - le chiedo. E per la prima volta la guardo. E' una ragazza,

avrà al massimo la mia età. E' molto pulita, ma i vestiti sono poveri e laceri. Ed è bellissima. Me ne accorgo all'improvviso e di botto mi sembra che dalla finestra entri solo il freddo, mentre la luce provenga da lei.

Mi risponde:

- Sono i miei amici, mi tengono compagnia; qui sono al sicuro e sotto un tetto.

La dolcezza della sua voce e la sua bellezza da sole avrebbero potuto commuovermi. Invece ero impietrito.

Ero impietrito perché stava parlando con me, ma non guardava me.

Guardava più o meno nella mia direzione, e sapevo cosa voleva dire. Per cercare conferma della mia tremenda intuizione mi spostai di qualche passo, ma lei non seguiva i miei movimenti.

Era cieca.

Quanta incomprensibile cattiveria c'era nella distanza tra la sua bellezza, la sua dolcezza e la condanna a non poter neanche vedere il gatto che ora stringeva al petto.

All'improvviso mi venne voglia di prendermi cura di lei, di dirgli di venire via con me, di non restare in una città prigioniera in mano a degli aguzzini, ma che potevo offrirle? Solo freddo ed una fuga infinita.

Era sicuramente più al sicuro con i suoi gatti. E poi perché avrebbe dovuto o voluto seguirmi? Eppure sentivo in lei qualcosa di speciale, qualcosa di forte; in seguito avrei raggiunto la corretta diagnosi: me ne ero innamorato. Mi erano bastati pochi secondi, eppure...

- Cosa vogliono da te? - mi chiese.

Cosa vogliono da me, cosa vogliono da me. Non capivo la domanda,.

- Chi? - chiesi.

- I tedeschi. - Mi rispose. - Sei ebreo?

Oddio i tedeschi! Ma dove cavolo avevo la testa! Me ne ero quasi dimenticato! Tra poco avrebbero cominciato a perquisire le case! E se mi avessero trovato lì avrebbero fatto del male a... a...

- Come ti chiami? - Le chiesi quando già ero sulla porta pronto a scattar fuori ed a ricominciare la corsa.

- Faustina, mi chiamo Faustina - disse, ed aggiunse - non uscire da dove sei entrato, c'è una porta dietro a quella tenda. -

Salvezza mia! Perché mi ha aiutato? Li odiava anche lei? Ancora non sapevo perché, ma ero combattuto tra il dovermene andare ed il restare per parlare con lei, per sentire ancora la sua voce.

Scostai la tenda e vidi la porta che dava sul retro dell'abitazione.

Ed allora decisi di farlo; Mi piantai davanti a lei e le dissi:

- Tornerò presto... - e la baciai. Le sfiorai solo le labbra con le mie, ma la baciai.

Lei lasciò cadere il gatto e si portò una mano alla bocca; non era spaventata, solo stupita. Avevo raggiunto ed aperto la porta, avevo messo un piede fuori quando da dentro lei mi chiese:

- Come ti chiami? -

Alla fine della domanda erano già tre i passi che mi separavano dalla porta che ormai avevo richiuso, potevo tornare indietro? No.

Il cuore mi esplodeva; paura dei tedeschi, ma anche emozione: voleva sapere il mio nome. Non speravo davvero che mi avrebbe capito, invece l'aveva fatto; aveva capito che il mio non era stato il gesto di un folle, ma la dichiarazione d'amore di un fuggitivo disperato.

Tornerò Faustina e saprai il mio nome.

Presi la prima a destra.

Si era salvato anche Piero, i piani erano arrivati ed erano stati esaminati, e solo grazie a questo me la cavai con qualche centinaio di lavate di capo, qualche legnata per la mia indisciplina e due mesi passati a sgobbare facendo i lavori più umili senza prendere parte alle azioni coi compagni di Rieti.

Poi il 15 febbraio del '44 fui chiamato da Vezio, che mi diede una lettera da portare a Roma. - L'ultima volta - mi disse - Hai messo in pericolo la tua vita e quella di una decina di compagni di Roma, a cui verrà un infarto quando sapranno che sei tu il corriere, ripensando alla boiata del pacchetto di sigarette... - volevo scomparire ed arrossii per la vergogna - ... ma questo messaggio è troppo importante, ed ho per forza bisogno del mio corriere migliore. Presi la lettera e mi allontanai dall'accampamento in silenzio, dopo aver memorizzato il luogo dell'incontro, i connotati del mio contatto, e la strada da fare per arrivare a Roma. Roma. Faustina.

Al solo pensiero di rivederla mi misi a correre per la campagna, ma il viaggio era lungo ed era meglio dosare le energie.

Stavolta avevo fatto tutto bene: avevo seguito tutte le istruzioni dei romani ed avevo lasciato la lettera sotto lo zerbino davanti alla porta di un appartamento in centro.

Ancora mezza giornata prima di dover riprendere il cammino e ritornare dai miei compagni, e sapevo dove andare.

La mappa di Roma scolpita nella mia memoria, come del resto quella di quasi tutte le città del Lazio, mi portò davanti alla sua porta, in Via dell'Arco del Monte.

Bussai.

Bussai ancora.

La chiamai per nome.

Rumore alle mie spalle, un uomo uscì da una casa e mi guardò.

- L'hanno portata via - disse. Mi fissò per qualche secondo e continuò - Sono arrivati fino a qui con una camionetta e l'hanno caricata un mese fa.

Era...- non sapeva come dirmelo, ma io avevo già capito - ...era ebrea.

L'uomo si chiuse la porta alle spalle.

Restato solo mi girai di nuovo verso la porta.

Appoggiai la testa al legno ed anche se non poteva sentirmi le risposi:

- Giorgio, mi chiamo Giorgio.

Come aveva potuto?

Era cieca, aveva 19 anni, amava gli animali, era la creatura più dolce che avessi visto in vita mia, ma era ebrea. E questo i nazisti non potevano sopportarlo.

Come avevano potuto?

Oggi, quando scrivo questo racconto, nel '98, ho ottant'anni e vivo a Roma. Ho ricostruito la storia di Faustina, orfana, cieca dall'età di 13 anni per malattia, vegetariana, contraria ad ogni violenza e malvagità, ed ho seguito le sue tracce fino ad Auschwitz. Moriva cinquantaquattro anni fa, in questo stesso giorno.

Ed in questo giorno, da molti anni ormai, riunisco tutta la mia famiglia, i miei figli, i miei nipoti, perché essi non dimentichino mai, non dimentichino chi ha pagato per la loro LIBERTA'.

Faustina moriva ad Auschwitz cinquantaquattro anni fa. I vecchi e gli invalidi venivano mandati alle camere a gas il giorno stesso del loro arrivo.

6 FEBBRAIO 1944.

Le voci rauche della notte

di *Corinna Castelli*

Correvo
tra i boschi
mari
e tempeste,
udivo l'urlare
stizzoso di
voci rauche
della notte.
Spianavo colline
e pianure.
Piangevo
ridendo
cadendo
fluttuando.
Vagavo
tra nuvole
di emozioni.

Scoppiettano
i tuoni.
Silenzio.
La fine
del
mondo
iniziava,
ma io
camminavo.

Vedevo
il mondo
imputridirsi.
Sentendo
le voci
rauche
della notte.
Che buio
in questo
mio sole.
Le orecchie
non odono
l'avvicinarsi
del tempo,
lo scoccare
di ore interminabili
il divagare impazzito
dei secondi.
E' fine.
Ma io continuo
a correre.
Sono io
le voci rauche
della
notte.

Orrore nel tempo

di *Francesco Rosini*

“Chi può sapere se quest’invenzione funzionerà mai... La macchina del tempo.... Un nome così superbo che solo sentendolo ti vien paura”.

La macchina del tempo l’ha inventata mio zio nel 1997 ed io fui, per caso, la prima dopo lui a scoprire i suoi effetti. Era un Sabato come tanti altri ed io, andai da lui, visto che è uno storico, per sapere qualcosa di più sulla seconda guerra mondiale.

Arrivai da lui verso il tardo pomeriggio d’estate. Avevo intenzione di restare da lui per farmi raccontare tutto ma proprio tutto quello che sapeva. Quando mi trovai davanti alla porta di casa sua, trovai questa aperta e sul tavolo in corridoio c’era un biglietto con su scritto “sono partito per il 1943 fra circa 50 anni torno”.

Pensai che era uno scherzo così iniziai a cercarlo per tutta casa, sino ad arrivare ad una stanza a me sconosciuta. Aprii la porta di questa stanza e trovai una costruzione d’acciaio gigantesca, faceva quasi paura con tutti quei pulsanti e lucette che si accendevano e si spegnevano.

Mi dette l’impressione di essere arrivato nel futuro, e questa sembrava una grossa calcolatrice, questo perché sullo schermo c’era il numero 1943. “Oh mio Dio, non può essere...una macchina del tempo non è una macchina del tempo!”.

Non potevo credere ai miei occhi, la macchina del tempo; solo il nome mi faceva venire i brividi. “Ma è veramente una macchina del tempo?”. Questa fu la domanda che mi posi, e c’era una risposta sola per me in quel momento: veder se funzionava.

Mi avvicinai con passo cauto, visto che le gambe tremavano, spinsi qua e là qualche bottoncino, fino a quando una luce calda ma accecante mi avvolse. “Chissà cosa ci sarà dopo questa luce, e chissà se troverò mio zio così faremo questo viaggio insieme”. La luce era così forte e l’emozione era così grande che svenni. Quando aprii gli occhi mi trovai davanti un uomo che cercava di capire se ero morta, questo era un uomo sui quaranta anni. Aveva due occhi tristi, le mani fredde come chi sta tutto il giorno a contatto con qualcosa di freddo anche se c’era un sole da spaccar le pietre. Nonostante avesse quel viso così gentile e i modi molto dolci, mi misi ugualmente paura, mi alza di scatto e mi allontanai di qualche passo da lui. Questo mi guardava silenziosamente, riuscivo a scorgere nei suoi occhi un velo di tristezza, mi faceva un gran tenerezza ma anche tanta paura visto che era vestito da milite. Restai esteriormente fredda finché non vidi scendere dalle sue guance una lacrima, a quel punto mi avvicinai e chiesi: “scusi se mi intrometto, ma vorrei sapere se posso fare qualcosa per lei”. Egli alzò lo sguardo e mi rispose: “nulla, ... nulla se non puoi ridarmi mia moglie, mia figlia e la libertà italiana”. Quelle parole mi trapassarono il cuore, quell’uomo voleva la libertà. Detto così può sembrare futile e banale ma come lo disse lui, con quel dolore, con quella sincerità, con quella disperazione che solo un uomo che perde tutto ciò che ha di più caro può avere. Anche se molto triste e dolente volle continuare la conversazione e mi disse: “Sembri una venuta da chissà chi! Forse non sai cosa ci sta accadendo.” Io feci finta di non saperlo e feci cenno di no. Così lui mi raccontò ciò che gli era accaduto: “Mi chiamo Francesco Rosini, sono un partigiano e sto aspettando i miei amici, anche loro partigiani perché dobbiamo preparare un’attacco contro i tedeschi. Ma tu forse non sai che c’è una grande guerra a cui partecipano molte nazioni mondiali, anche noi ci siamo dentro. Questa guerra è iniziata quando il Führer cioè Hitler a guida della Germania ha invaso stati neutrali come la Polonia, la Norvegia e via dicendo visto che ha conquistato tutta l’Europa o quasi, a cui si non opposti la Francia che fu conquistata, l’Inghilterra, e l’America dopo l’attacco del Giappone. Mussolini fino ad ora ci ha trattato come bestie, infatti se noi restia-

mo vivi o moriamo è la stessa identica cosa, devi sapere anche che Hitler crede che la razza ariana cioè quella tedesca è la più pura e che tutti i mali del mondo siano da attribuire agli ebrei così ha iniziato lo sterminio” dicendo ciò alzò gli occhi al cielo e ... “mia moglie e mia figlia sono ebrei e come tali sono state portate nei campi di concentramento. E’ lì.... è lì che uccidono gli ebrei” così dicendo si inginocchiò, batté i pugni sul terreno, piangendo, e disse: “perché.... perché nel mondo non regna la pace, perché èperché!” Rimasi in silenzio, non sapevo che dire, non sapevo che fare e in questo momento qualsiasi parola sarebbe stata inutile.

Dopo un po’ si alzò, mi chiese scusa anche se non capii che c’era da scusarsi, e mi portò in una capannucola, era il suo rifugio e lì mi diede qualcosa da mangiare. Continuò a parlarmi e a raccontarmi ciò che accadeva in quel periodo. Fino a quel momento non avevo mai sentito nessuno parlare così, in ogni parola sentivo il dolore delle persone e in alcune anche la paura della morte. Nel suo discorso ci furono due frasi che mi colpirono maggiormente: “so che mia moglie e mia figlia non le rivedrò più ma sapere che ciò che facciamo noi partigiani servirà a salvare la vita a qualcun altro mi rende fiero e orgoglioso, anche se il dolore per questa mia grande perdita, questo vuoto, non si potrà mai più colmare”.

L’altra frase esprimeva il senso della solidarietà che c’è tra lui e gli altri partigiani, diceva che per aiutarsi loro avrebbero fatto qualsiasi cosa. “Quando un nostro amico venne catturato dalla polizia fascista per salvarlo ci siamo vestiti da fascisti, siamo entrati nella caserma e abbiamo cercato di far passare il nostro amico per un pazzo, la notte poi lo abbiamo portato via, lontano dove spero che non lo trovino mai. In quell’occasione rischiammo moltissimo, ma a noi non importa, la cosa importante è che in questi momenti bisogna rimanere uniti, solo così si può cercare di realizzare il sogno dell’Italia libera dai fascinazisti”. Non è che quel discorso lo capii poi tanto, ma afferrai il senso dell’amicizia e della solidarietà che legava i partigiani tra loro. Per me ciò che lui diceva mi faceva riflettere e pensai a quando i nazisti torturavano i partigiani per sapere i nomi degli altri aderenti al CLN, ma loro non parlavano perché così facendo sapevano che c’era ancora qualche speranza che la libertà propria (anche se la maggior parte, venne uccisa o incarcerata) e della loro nazione sarebbe arrivata. Francesco con le sue parole, e i suoi sentimenti e le sensazioni che metteva dentro queste, mi aveva fatto venire voglia di scappare via; troppa morte e troppi dolori vagano dagli anni che durano dal 1939 a dopo il 1945, quando si cercò di ricostruire il mondo che era stato distrutto da una guerra mondiale, la cosa fondamentale è che la gente aveva voglia di ricominciare, sì, di ricominciare a vivere anche se la vita nel dopoguerra non fu la vita nuova desiderata. Passarono due ore e ad un certo punto bussarono alla porta della capannucola, Francesco mi disse che erano alcuni suoi amici partigiani e così aprì la porta infatti erano proprio loro. Egli me li volle presentare, non ne conoscevo nessuno tranne uno, infatti in quel gruppetto c’era mio zio sempre in mezzo. Feci amicizia con questi e presentai Francesco a mio zio: “piacere giovanotto, non ti ha dato qualche problema questa donzella vero?” “No, anzi mi ha aiutato tantissimo, riuscire a sfogarsi è importante e spero di non avere annoiato questa bella signorina, di cui non sono riuscito ancora a sapere il nome.” Diventai rossa, in una giornata non gli avevo ancora detto come mi chiamavo: “mi chiamo Sveva non sono straniera, sono italiana, ho 14 anni ad agosto, e sono contro la guerra,.... sono pacifista”. “Anche noi” risposero i partigiani quasi in coro. Mio zio che era seduto si alzò e disse: “ora Sveva dobbiamo proprio andare, saluta queste persone e andiamo”. Non volevo andare via ma dovevo, così salutai i partigiani e come ultima cosa dissi a Francesco: “sei una persona speciale e mi sei stato di grande aiuto, per questo motivo quando arriverò a casa scriverò un libro o una novella, insomma qualcosa del genere sul tuo conto”. Così lo abbracciai e lui mi disse “se mia figlia fosse qua sono convinto che non ti avrebbe fatto andare via perché gli saresti rimasta molto simpatica. Ora ti saluto. Ciao!”

Così riavvolta dal bagliore tornai a casa e la prima cosa che feci fu scrivere questo racconto sul mio più grande eroe.

La nostra libertà

di Chiara Caproni

Il dolore profondo,
il cuore imprigionato,
un ultimo sospiro per la gloria.
Roma, da suprema città
a orrenda sorte.
Urli strazianti, speranze perdute,
pensieri distrutti,
voglia di libertà, voglia di serenità,
vite bruciate da quel vento malinconico.
Pace soffocata. La morte è libera
e uccide ovunque,
e forse quell'ultimo respiro
ora lontano, ora distante
renderà la nostra anima
libera, ma con origini
di guerra e peccato.

Il rastrellamento del Quadraro del 17 aprile 1944

della sezione DS Cinecittà

INTRODUZIONE

Quando anche l'ultimo dei camion tedeschi aveva lasciato Cinecittà, 744 uomini - secondo le stime più recenti - tra i 16 e i 55 erano stati catturati nel "Rastrellamento del Quadraro". Era il 17 aprile del 1944, sei mesi dopo la cattura degli ebrei del ghetto di Roma e 24 giorni dopo l'eccidio delle Fosse Ardeatine.

L'operazione "Wahlfisch" - balena in tedesco: è questo il grottesco nome in codice del rastrellamento - fu condotta dal colonnello Kappler in persona ed ebbe, secondo i commenti degli stessi protagonisti, esito assai soddisfacente.

L'idea di deportare la popolazione di Roma non era nuova. Già dopo l'azione gappista in Via Rasella, Himmler e il suo plenipotenziario in Italia Wolff avevano ipotizzato la cattura e la deportazione di tutti i romani maschi. L'impossibilità di dar corso all'esodo di circa un milione di persone fece presto tramontare il progetto, senza però che i più alti gradi delle SS rinunciassero all'idea di colpire in qualche modo i romani.

Lo spunto per la bestiale strage delle Ardeatine furono i già citati fatti di Via Rasella;

L'operazione Wahlfisch fu invece attuata, dopo la morte violenta di due soldati tedeschi all'osteria del Piccione al Quadraro, uccisi da uomini dalla banda del Gobbo. Il fantomatico Gobbo altro non era se non un giovane che, in piena occupazione nazista strinse rapporti equivoci con elementi della Resistenza e, pare, anche con le autorità fasciste. Del resto il Quadraro non era del tutto immune dall'azione propagandista dei gruppi clandestini della Resistenza romana, tutt'altro! Nella borgata si rifugiavano spesso i gappisti e le operazioni di sabotaggio e di propaganda, condotte dall'organizzazione Bandiera Rossa, a danno delle truppe tedesche, erano all'ordine del giorno. La zona era infatti strategicamente nevralgica: il fronte passava per Anzio e Cassino e dunque tutte le vie consolari a sud di Roma arterie di traffico per le quali far affluire rinforzi alla zona di operazione. L'uso massiccio di SS rinforzate da reparti di paracadutisti appositamente richiamati dal fronte, rende palese non solo la determinazione con la quale il comando tedesco attuò l'operazione, ma la necessità di operare in modo rapido e brutale in un settore della città che a stento gli occupanti controllavano. La deportazione della popolazione maschile del Quadraro non va dunque vista come un semplice atto di rappresaglia, ma anche come il tentativo di neutralizzare sacche di resistenza civile all'interno del perimetro urbano della città. Non è un caso che i deportati abbiano ricevuto la qualifica di prigionieri politici una volta giunti al campo di concentramento di Fossoli.

Ciò che avvenne dopo l'alba del 17 aprile rientra nella consueta e tragica fenomenologia del terrore nazista: 744 prigionieri accertati (probabilmente però il numero è superiore); famiglie distrutte, deportazioni in campo di concentramento e di lavoro coatto; 27 decessi accertati (ma anche in questo caso la cifra è con ogni probabilità maggiore) per stenti, fame e violenza subiti; la liberazione dopo un anno per alcuni di latitanza forzata, per altri di vero e propria prigionia in Germania.

Poi per molti il ritorno:

“Tornai al Quadraro il 15 agosto del 1945, dopo sedici mesi d’inferno. La prima persona conosciuta che vidi fu mia madre, che mi correva incontro sul marciapiede della Tuscolana”
PREMESSA

Scrivo un prigioniero del campo di concentramento di Remeringen il 31/10/1944:

“Siamo vestiti miseramente per affrontare simili freddi. Quando finirà? E le ore non passano mai.

Ma il nostro morale è sempre alto e si ride e si scherza tra una parlata e l'altra: forse io sono il più abbattuto, ma non per la vita che vi conduce, per la fame, per il vitto che è miserevole. Non si fa altro che ricordare le “magnate” di Roma. Ogni ritegno è perso, spesse sere un pezzo di cavolo e un po' di sale formano la pietanza.

Ma quando c'è appetito c'è salute. Prego Iddio che non ci faccia rimanere tutto l'inverno in questi luoghi moriremmo tutti di polmonite. Oggi niente novità, vento freddo e molta fame, come sempre.”

Il signor Caprari è un uomo sui settant'anni. Non è molto alto. Ha capelli folti ben ordinati e bianchissimi. Indossa quasi sempre la cravatta e l'ho visto spesso portare l'ombrello. Ha una voce bellissima di timbro assai basso, ma limpida, non fuma. E' un uomo gentile. E' schivo, forse timido, ma quando prende la mano per salutarmi la stringe forte. E' difficile che io lo veda ridere. Mi chiama per nome e sembra che provi affetto e stima. Frequentemente parla con gli altri anziani della sezione, tutta gente più o meno della stessa età e si ritrovano tutte le sere Altero, Vindice, Oneglia, Elsa , Annita Aldo tutti a parlare non so di che e qualche volta a ricordare. Parlano allora più piano, quasi sotto voce. Il dolore tocca tutto. L'intervista qui riportata è il racconto di quest'uomo. Sotto voce..

Nome Giuseppe

Cognome Caprari

Data di nascita 1921

Catturato nel rastrellamento del Quadraro 17 aprile 1944.

CAPRARI Caprari Giuseppe classe 1921. Durante la guerra fui assegnato alla base aeronautica di Rodi. Fui trasferito poco prima dell'8 settembre all'aeroporto di Centocelle a Roma subito dopo l'armistizio il comandante dell'aeroporto ordinò di difendere la struttura degli attacchi tedeschi ma tutto, io compreso, ci mettemmo in borghese e andammo via. Tornai al Quadraro e li rimasi fino al 17 aprile del 1944. Fino a quella data abitavo insieme ai miei cinque fratelli in Via Pietro Cuppari n. 30 in condizioni piuttosto precarie. Il 17 aprile, alle quattro e mezza della mattina tutto il Quadraro fu circondato da migliaia e migliaia di SS. Vennero nella mia casa e io, Iliano e Domenico fummo portati via. Ci caricarono sui camion militari. Portarono via pure un giovane della Repubblica Sociale di Salò: questi, prima di essere catturato, chiese alla mamma di buttare giù la divisa per farla vedere ai tedeschi e potersi salvare dalla cattura; ma mentre la raccoglieva un soldato tedesco col calcio della pistola lo colpì alla testa e il ragazzo svenne; poi, lungo il percorso tra Roma e Fossoli, morì senza essersi più svegliato.

Dopo la cattura noi fummo portati a Cinecittà, negli studi e lì venne don Gioacchino Rey della Parrocchia di S. Maria del Buon Consiglio. Venne lì per far liberare gli anziani e tutti i giovani sotto i sedici anni, i tedeschi, manco a dirlo, lo cacciarono via.

Poi formarono una lunga autocolonna e ci portarono a Terni, e a Terni ci misero in una fabbrica di gomma; sostammo lì tre o quattro giorni, poi sempre con i camion ci portarono a

Campo di Marte a Firenze, ci fecero salire su una tradotta, ma subito sulla stazione cominciarono a cadere le bombe.

Rimanemmo chiusi dentro questi vagoni mentre i tedeschi scappavano ovunque e le bombe cadevano tutte intorno. Finito il bombardamento mentre intorno cominciavano a togliere le macerie, il treno partì e arrivammo a Carpi di Modena... Carpi di Modena. Da Carpi ci portarono al campo di concentramento di Fossoli. Il campo era diviso in due parti: da una parte c'erano gli ebrei e dall'altra parte c'eravamo noi, i cosiddetti politici.

Prima di entrare nel campo ci tagliarono i capelli a zero. Quel giorno eravamo in attesa di entrare nel campo perché i tedeschi stavano facendo la conta degli ebrei: le conte le facevano tre volte al giorno: la mattina, prima del pranzo e il pomeriggio. Quella volta un ebreo si staccò dal plotone per venire a vedere i nuovi venuti e si avvicinò ai due tedeschi, uno era in divisa, mentre l'altro stava in maniche di camicia, faceva caldo... quello in camicia aprì la fondina della pistola di quello che stava in divisa e sparò all'ebreo. Io credevo che fosse tutta una sceneggiata... mio fratello mi disse "guarda che l'ebreo è morto"... l'ebreo stava lì per terra, in mezzo al sangue e non si muoveva più.

Così iniziò la nostra vita al campo di Fossoli.

Vivemmo in condizioni pietose per quasi due mesi. Poi arrivò l'ordine di partire per la Germania. Ci fecero salire sui vagoni per il bestiame: io e Domenico salimmo su uno, mentre Iliano su un altro vagone. Quando arrivammo a Suzzara di Mantova, quasi a mezzanotte, calammo fuori dal finestrino un ragazzo molto magro, che riuscì ad aprire lo sportello. Io, mio fratello e tanti altri ci gettammo allora dal treno in corsa e lì vicino alla ferrovia aspettammo l'alba. Così fuggimmo. Mio fratello Iliano invece fu portato in Germania.

INTERVISTATORE: ma quali sono i fatti che hanno preceduto il rastrellamento...io, leggendo i documenti, ho visto che furono uccisi soldati tedeschi.

CAPRARI: Sì, i fatti... i fatti. Qui a Via Calpurnio Fiamma, qui proprio all'angolo dove sta la banca, qui c'era una trattoria chiamata "Gigetto". La trattoria era molto frequentata perché intorno era tutta campagna. Poco prima dell'estate due soldati tedeschi d'una certa età stavano lì seduti per bere e mangiare qualcosa. Il padrone della trattoria stava in cucina per preparare, quando sentì degli spari e uscito vide i tedeschi morti al tavolino. e voci all'epoca giravano e si diceva che fosse stato il Gobbo del Quarticciolo, ma da chi fossero stati uccisi non è stato mai chiarito del tutto. Certo la Resistenza c'era ed era pure attiva, anche mio fratello Iliano faceva parte di loro, c'era il movimento clandestino di Bandiera Rossa che aveva un appoggio all'ospedale Ramazzini, che allora era un sanatorio, c'erano organizzazioni. Mio fratello Iliano aveva manifestini, giornali di bandiera rossa, li teneva nascosti dentro casa ed io non ne sapevo niente. Fortunatamente poi i tedeschi non fecero perquisizioni, perché se avessero trovato qualcosa non è che la cosa si poteva risolvere in altra maniera... ecco...

INTERVISTATORE: Ma nel quartiere si sapeva qualcosa dell'attività di Bandiera Rossa, della Banda del Quarticciolo, erano comunque persone del quartiere...

CAPRARI: Sì, era una voce che girava con insistenza quella della Banda del "Gobbo del Quarticciolo", un giovanotto di diciotto anni a metà tra la Resistenza e la delinquenza.

INTERVISTATORE: Ma lei, prima del rastrellamento, aveva già un'idea antifascista?

CAPRARI: Quando Mussolini dichiarò la guerra io lavoravo alla Breda a Torre Gaia: stavamo facendo all'epoca i rifugi antiaerei. Quando ci fu l'adunata di Piazza Venezia ci caricarono e ci portarono tutti lì. Faceva un gran caldo, l'estate era appena iniziata, e la piazza era stracolma tanto che se si buttava un ago non cadeva per terra. Quando Mussolini dichiarò la guerra ci fu un'ovazione quasi isterica di gioia, tutti 'sti giovani, senza rendersi conto... e questo clima festaiolo durò parecchi giorni, anche se da noi, nella borgata, alcuni erano già

partiti per la guerra contro la Francia. Enzo Quiscenti, per esempio, era un barbiere di S. Giuseppe lato e fu mandato a combattere sulle Alpi: tornò poco dopo congelato e quando guarì, per non partire, si diede per matto e cominciò a picchiare gli ufficiali. Lui già l'aveva capito com'era la guerra per noi...

Quando fui arruolato io nell'aeronautica, arrivai a Rodi dopo aver passato in treno tutti i Balcani.

Però quando passammo in Jugoslavia, vidi un particolare che mi fece capire subito a quale livello eravamo arrivati: furono bloccati i binari con alcuni tronchi, allora la milizia prese un vecchio del posto e lo portò lì. Io ero affacciato al finestrino e proprio lì, davanti a me, lo bastonarono a sangue perché volevano sapere chi era stato a mettere quei tronchi. Quando stavo a Rodi, ci misero dentro una caserma che era piena di cimici. Dato che faceva caldo, io dormivo nel cortile, ma la notte un tenente ci portava in quattro o cinque dentro una cameretta ad ascoltare Radio Londra e ci diceva "guardate che la guerra la perdiamo". Insomma uno partiva, ma poi in effetti quando ti trovavi lì e ti rendevi conto, la realtà era ben diversa.

INTERVISTATORE: Dopo la guerra ha continuato a fare lo stesso mestiere che faceva prima o lo ha cambiato?

CAPRARI: Guardi, prima di lavorare alla Breda io facevo il barbiere e pure dopo ho continuato a fare il barbiere.

INTERVISTATORE: Torniamo al rastrellamento. Quanti foste ad essere catturati?

CAPRARI: Non è vero che eravamo 744, come si legge nei libri: eravamo quasi mille! Poi però una parte riuscì a fuggire. Per esempio nel viaggio verso Firenze l'autocolonna fece una sosta perché c'erano gli aerei americani. Allora uno dei nostri ... non mi ricordo il nome ... scese per fare i suoi bisogni e quando s'avvicinò per risalire sul camion, un soldato tedesco non lo fece più salire ... cose assurde, forse credeva che fosse uno del mercato nero che chiedeva un passaggio, chissà. Un'altra volta, eravamo già al campo di Fossoli, una notte che pioveva e mancava la luce, un mio amico, certo Fezzotti, mi svegliò e mi disse "A Peppe io provo a scappà". Riuscì a scavalcare i reticolati e andò nella Repubblica di San Marino e lì aspettò la fine della guerra. Qualcuno ha pure tentato di scappare ma i tedeschi ti scoprivano subito. Noi avevamo un disco rosso dietro la schiena, perché eravamo prigionieri pericolosi.

INTERVISTATORE: Come mai vi consideravano "pericolosi"?

CAPRARI: Mah... la cosa è strana. Il rastrellamento fu una rappresaglia, però molti di noi furono portati a lavorare in Germania nelle fabbriche, anzi, qualcuno a livello assicurativo è pure riuscito a recuperare gli anni che è stato lì.

INTERVISTATORE: Senta, ha mai avuto modo di raccontare tutto ciò che ha vissuto a familiari o persone che le sono particolarmente vicine?

CAPRARI: Senta... guardi, io se do uno sguardo al passato, se guardo a certe cose, certi particolari è una tristezza... una tristezza perché tante care persone... vede io c'ho un elenco, un elenco fatto sempre dalla Parrocchia S. Maria del Buon Consiglio. Quando noi fummo portati via Don Gioacchino Rey cominciò a girare per il quartiere e a prendere i nomi di tutti i parenti di quelli che furono catturati e ci fece uno schedario e su questo schedario c'è anche un foglio intestato a mia madre con la ricevuta delle 350- 400 che lui dava. Poi spesso Don Gioacchino andava al S. Giovanni a trovare i parrocchiani che erano ricoverati lì. Il giorno che arrivarono gli Americani e giunsero pure a Piazza S. Giovanni, lui stava proprio lì e fu investito da una camionetta. Morì così, mentre andava a visitare i parenti nistri all'ospedale. Questo è un particolare che... lì alla Parrocchia gli hanno fatto un bassorilievo.

INTERVISTATORE: Sì l'ho visto...

CAPRARI: E poi il rastrellamento... forse è una cosa troppo scioccante da ricordare, perché lei si figura la scena... quasi mille persone... quella mattina... ecco tante volte quando io rivedo "Roma città aperta" mi fermo sempre su quella scena, quando Anna Magnani corre verso il camion, non le nascondo che mi viene la pelle d'oca perché la stessa scena l'ho vista io a Cinecittà ma sul serio però. Quando quest'autocolonna uscì da Cinecittà per portarci a Terni le nostre mamme correvano appresso ai camion urlando straziate, perché ci rivolavano... ha capito?... Poi senza contare che in mezzo a noi c'erano tante persone che non stavano bene di salute e che durante il viaggio sono morte.

INTERVISTATORE: A Terni cosa avvenne?

CAPRARI: Sostammo lì per tre o quattro giorni. Poi da lì sempre con i camion ci portarono a Firenze e qui ci caricarono sul treno e ci portarono a Carpi di Modena.

Quella sera, quando fuggimmo, quando ci caricarono sul treno per portarci in Germania, gli abitanti di Carpi, che non potevano avvicinarsi ai vagoni, mandarono avanti i loro figlioli, per portarci da mangiare: Ecco... io ho... io ho nei riguardi di questa gente un rispetto enorme... come si fa a dimenticarli... è stata di una solidarietà eccezionale. Ebbene mentre noi si saliva sui carri bestiame ci buttarono la roba proprio perché sapevano che il viaggio sarebbe stato lungo... non so quanti giorni viaggiarono.

INTERVISTATORE: E lei quand'è tornato al Quadraro?

CAPRARI: Noi siamo arrivati a Roma dopo a luglio, agosto forse... passammo l'inverno lì in Emilia... sì... '44-'45.

INTERVISTATORE: Come avete trovato il Quadraro nell'estate del '45?

CAPRARI: Beh, uno squallore, però la gioia era talmente tanta... come pure la miseria. Noi abitavamo in una casa di borgata... le dico una cosa sola: quando pioveva dovevamo prendere l'ombrello, si figuri un po'. Il Quadraro... lo trovammo proprio squallido...

INTERVISTATORE: Quindi anche i danni della guerra sono stati forti... e ci furono bombardamenti?

CAPRARI: Sì, all'aeroporto e le bombe cadevano anche sul Quadraro ... C'è una croce lì sulla discesa del Quadraro ... proprio lì davanti al "Caffè Campagna". Lì c'è una lapide. Prima di arrivare a questo caffè c'è pure una pasticceria, che sono settant'anni che sta lì. Io mi ricordo che quando ci fu il bombardamento dell'aeroporto di Centocelle, io e un altro entrammo in questa pasticceria per ripararci dagli spezzoni ... quando uscimmo trovammo tre morti ... uno di questi lo conoscevamo, vendeva la castagnaccia ... allora si usava ... già, frattaglie, pizzette, castagnaccia ... era un ambulante. Insomma la miseria era proprio nera. C'era la fame.

Poi ecco lì vicino a me al Quadraro c'era una famiglia che per parecchie notti, quando si sentivano le voci di qualche rappresaglia o rastrellamento, ci faceva dormire lì da loro ... avevano una botola e io coi miei fratelli dormivamo là sotto e la volta che fummo rastrellati, fu una delle poche volte che rimanemmo a casa nostra. Altrimenti ... altrimenti potevamo salvarci.

INTERVISTATORE: Ma quindi girava voce che avrebbero potuto esserci eventualità del genere?

CAPRARI: Sì, le voci giravano, eccome se giravano. Naturalmente però i tedeschi fecero l'operazione di sorpresa. Prima di tutto cominciarono a circondare il Quadraro alle tre, le quattro di notte. E ci fu pure la collaborazione dei fascisti che riuscirono ad individuare gli elementi, come dire, sospetti.

INTERVISTATORE: Quindi c'è stato anche un criterio ... elementi sospetti, non uomini presi a caso.

CAPRARI: Certo, certo, secondo le informazioni che avevano ...

INTERVISTATORE: Ma gli autori materiali degli attentati?

CAPRARI: Ecco questo, questo ... gli autori materiali degli attentati ... no, non credo che in quel rastrellamento furono presi. Questo perché erano più organizzati, sì, insomma, sapevano. E poi non credo che gli attentatori di questa trattoria "da Gigetto" fossero del Quadraro

...

INTERVISTATORE: Bene, ho capito.

CAPRARI: Altre domande?

INTERVISTATORE: Per il momento no, la ringrazio ...

EPILOGO

17 aprile 1944, tra le 4 e le 5 del mattino

"All'alba di questo triste giorno, dopo aver notte tempo piazzato nidi di mitragliatrici nei punti strategici del quartiere, le SS tedesche fanno irruzione sistematica in ogni casa tirando fuori dal letto tutti gli uomini.

Lungo le strade gli uomini vengono messi faccia al muro e mani alzate, sotto i mitra puntati, che sono pronti a far fuoco ad ogni minimo segno di ribellione; man mano vengono caricati su autocarri e ammassati al cinema Quadraro, luogo preparato alla buona di notte per ospitare i neodeportati. Schedati, sono inviati a Cinecittà adibita a campo di concentramento.

Il domicilio è da poco in via dei Pisoni 36, casa di mio fratello. Il bombardamento di Roma del 3 gennaio ha distrutto il mio alloggio in via Cincinnato, ove ho perso mobili e suppellettili.

Questa mattina alle ore 5, il passo marziale degli stivaloni delle SS e i colpi alla porta di casa con il calcio del fucile mi hanno svegliato.

Aperto l'uscio, quattro tedeschi, con il fucile spianato, hanno fatto irruzione nella casa. Due si sono introdotti in camera da letto scoprendo i letti. E' stata una fortuna che i piccoli non si sono svegliati; il loro sonno profondo è stato provvidenziale.

Solo il più grande dei miei nipoti, Antonio, protetto dal corpo della madre l'ha fatta franca nascondendosi sotto il letto.

Io e mio fratello, mezzi vestiti e a mani alzate siamo scesi per le scale come banditi, seguiti dai tedeschi, i quali ad operazione compiuta, hanno fatto sul muro della casa un segno a croce."

Il soffio

di *Giovanni Filigi*

Corre verso di me, inesorabile, inarrestabile, maledetta.
Il muro d'aria di fronte, compatto, è come uno schermo che riflette i miei sentimenti, le mie gioie, i miei egoismi, i miei dolori, le mie passioni. E lei lo squarcia, lo frantuma, diffondendo il suo fetido calore, il suo insopportabile sibilo.

Le mie passioni. Già. Ho sempre amato il calcio. Il manifestarsi di tanta animosità e di tanti desideri intorno ad una piccola sfera di cuoio mi trasmette un senso estremamente forte di vita. Ma lei si avvicina. Sempre di più. Ed è l'anno 1945 quando penetra il mio corpo,
distruggendo un polmone.

Un brivido gelido mi pervade tutto. Ho paura. Per questa vita. Per i miei compagni. Per Elena. Per i suoi dolci occhi. Per le sue mani. Così pulite. La paura è ora il mio unico sentimento. L'ultimo. Una nebbia sempre più densa nasconde tutto. Cado in terra. Il buio.
Niente più.

Venticinque aprile 1945: il giorno della libertà

di Renato Colabona

Per me che sono nato nel 1933, e quindi a quell'epoca avevo circa dodici anni, il giorno del 25 aprile fu un giorno indimenticabile.

A Roma era una bella giornata di primavera, c'era un bel sole e un'arietta mezza "calla" e mezza fresca. Per parlare di quel giorno, oggi devo tornare col pensiero a quel tempo perché fu un giorno di festa e di libertà.

Sì, libertà... pensiero che ormai da troppo tempo mancava dentro di noi, e a me mancava anche il lume della speranza.

Ormai da troppi anni avevamo perso l'abitudine di domandarci "come sarà domani?" almeno per quelli della mia età che non avevano conosciuto altro modo di poter immaginare un domani diverso da quello di tutti i giorni e cioè: le file per il pane, per la farina, per lo zucchero perché era finito, per il latte e tutto il resto che non c'era...

Ma ritornando a quel giorno così bello, il 25 aprile ha voluto dire anche niente più tedeschi e soprattutto niente più fascisti.

Ricordo benissimo lo sgomento che mi attanagliava l'animo quando da San Marcellino arrivavo lì, al bivio tra via Casilina e via Francesco Baracca dove stava il monumento del cannone. Lì sostava la famosa camionetta tedesca che aspettava il momento giusto per rastrellare chiunque si trovava disgraziatamente a passare nelle vicinanze per poi portarlo al comando di via Tasso. Sono impressi in me i nomi di alcuni uomini coraggiosi come i Maggi, i Franchellucci e i Cantalamessa, padre e figlio, che furono poi massacrati alle Fosse Ardeatine. Vorrei parlarvi dei ricoveri antiaerei, come le catacombe di San Marcellino, dire dei bombardamenti di San Lorenzo e del Mandrione, dell'indimenticabile e odiato rumore delle fortezze volanti cariche di morte.

Ma il 25 aprile fu soprattutto il giorno in cui il popolo capì che oltre all'oppressione, c'era al mondo la possibilità di vivere la vita in modo diverso e fu quella consapevolezza che ci riportò, orgogliosi figli dell'Italia, all'unità nazionale.

Viva l'Italia!

Il partigiano

Renato Colabona

Dov'è che sei finito
oh, omo de coraggio,
che t'hanno fatto crede
che lotti per il giusto?
Il sangue tuo versato
in nome der progresso
è per le strade sparso
senza ricordo.

Meglio che tu sia morto
che se ti fossi accorto
ch'erano tutte bucie,
quell'omini che oggi
blaterano nel chiostro
starebbero al tuo posto.

A nonna (nonostante tutto!)

di *Chiara Certomà*

E mi preme sulla coscienza
non aver lottato con te
non aver gioito
dei fiori tra i capelli
non aver aperto
il portone cigolante
a brandelli di uomo
silenzioso
e ascoltato la radio
tra i respiri concitati
della calca d'anime
nascosta in cantina
e parole incomprensibili
e battere di tacchi...
ma ora? Cosa rimane?
Simulacri di libertà
profanata!
Io non so dov'è il nemico,
perché è ovunque,
ma dovunque sorride.

Se le ceneri covano cannoni

di *Maria Cristina Giovannini*

Se le ceneri covano cannoni,
che il ricordo si faccia acqua e le spenga.
Se vecchie ombre incombono minacciose,
che il ricordo si faccia vento e le spazzi
via.

Perché nemici mascherati da amici
non minaccino le nostre coscienze

Perché libertà continui a significare libertà

Perché l'uguaglianza non sia mai confusa
con la falsa tolleranza,

che il ricordo sia forte
e spinga
e resista sempre,
affinché ciò che è stato,
in fondo appena ieri,
non minacci più il nostro domani.

Roma racconta la libertà

di Anna Maria Di Rosa e Daniela Formiconi

La pioggia picchiava con violenza alle finestre, ed i tuoni rimbombavano nella camera da letto come spari nella notte.

Marco non sapeva più se era sveglio o se stava sognando. Gli sembrava di avere ancora ventuno anni e di trovarsi nascosto in quello scantinato, a via degli etruschi, nel quartiere di San Lorenzo, al riparo dalle incursioni aeree.

Il locale era molto piccolo e c'erano una decina di persone fra le quali un bambino di circa sei anni che piangeva, terrorizzato. La sua attenzione, però, fu attirata da Claudia, una bella ragazza dai grandi occhi scuri, rannicchiata in un angolo buio, che con le lacrime agli occhi cercava di darsi un contegno ma si vedeva che era impaurita.

Una signora di mezza età stava dando al bambino una fetta di pane con della marmellata per farlo stare tranquillo e gli diceva che tutto andava bene, che era un gioco e che presto sarebbero usciti da quel posto così angusto.

Intanto, l'allarme antiaereo era cessato e tutti gli ospiti del rifugio, lentamente, stavano uscendo; Marco allora si avvicinò alla giovane per parlarle e infonderle coraggio. Era pericoloso restare lì, da soli, ma non poteva proprio lasciarla in quello stato.

Mentre parlavano, all'improvviso sentì l'irresistibile impulso di sfiorarle la guancia con la mano, per farle una carezza e, in quello stesso momento si accorse che era proprio lei, Claudia, sua moglie da più di cinquanta anni, ad accarezzargli il volto madido di sudore. Era accanto a lui, nel loro letto, preoccupata per l'agitazione che lo aveva assalito durante il sonno.

Capì, allora, che era al sicuro, nella sua casa e che non era il 1943 ma il 1998!!

"Hai fatto un brutto sogno?" Gli chiese la moglie ma lui non rispose. Poi:

"Ti ricordi di quel 19 luglio 1943?" E lei:

"L'hai sognato di nuovo?"

"Da quando Francesca, la nostra nipotina, mi ha chiesto cosa fosse quel disegno sul muro sotto casa, non posso far altro che ripensare a quello che abbiamo passato. Mi domando come sia possibile che dei giovani disegnino delle svastiche sui muri e scrivano motti fascisti ed inni al Duce. Ma cosa credono? Cosa gli hanno messo in testa?"

S alzò, quindi, di buon ora come se avesse, con quel sogno, acquistato una consapevolezza nuova: doveva raccontare la sua storia ai suoi tre nipoti prima che fosse troppo tardi, prima che non ci fosse stato più, lui che c'era stato!

"Bisogna mantenere vivo il ricordo della storia!" Borbottava tra sé "affinché questo costituisca la coscienza del nostro popolo!!".

Così, dato che quel giorno era Domenica e c'era un tiepido sole primaverile, adatto ad una bella passeggiata per le vie di Roma, andò a prendere i suoi nipoti, Tiziano di dieci anni, Daniela di otto anni e Francesca di sette e con la scusa di offrire loro un gelato li portò nei luoghi che caratterizzarono la sua tragica ed avventurosa vita di quegli anni.

Francesca, con una macchia verde di pistacchio sul nasino all'insù, guardava il nonno dubbiosa; forse pensava come mai la sua domanda su quello scarabocchio che lei aveva chiamato "il ragno nero" fosse diventata così importante.

"Era proprio un ragno nero, come dici tu, piccolina mia" iniziò nonno Marco, pulendole il nasino. "Un ragno nero affamato e crudele, che avvolgeva nella sua tela tanti poveri insetti per divorarli".

Così, mentre la bambina cominciava a capire perché mai fosse diventata così importante la sua domanda, arrivarono con il tram nel quartiere di San Lorenzo.

Scesero alla fermata di via dei Sabelli e, mentre percorrevano quelle strade, il nonno faceva notare come fossero ancora puntellati alcuni palazzi.

Giunsero a via dei Piceni e l'uomo, rapito dai ricordi iniziò a raccontare.

"Il giorno che incontrai vostra nonna fu memorabile. Le incursioni si susseguivano, finché ebbero il loro epilogo nel bombardamento che distrusse questa zona, all'epoca molto importante perché era un nodo ferroviario.

Quando uscimmo da uno dei rifugi che c'erano qui intorno, lo spettacolo che si offrì ai nostri occhi fu agghiacciante: c'erano macerie e fumo ovunque e quante vite spezzate! Ricordo i corpi martoriati delle donne sorprese mentre stavano preparando i fiori per quei morti del Verano che non sapevano di dover raggiungere di lì a poco; la quiete del cimitero profanata dall'arroganza dell'uomo; bambini colti nel sonno.... poveri angeli innocenti!

A questo punto, commosso dal racconto, Tiziano disse:

"Nonno, proprio come si vede nei film!"

"Sì, caro, solo che questo non era un film ma la realtà".

"Ma tu cosa ci facevi lì?"

"Cercavo di rintracciare mia sorella, per portarla con me, dove mi nascondevo, nelle campagne vicino Roma".

"E l'Hai trovata?" chiese Daniela.

"No, purtroppo, ma forse è qui in mezzo a noi, con gli altri che hanno perso la loro vita e desidera che il ricordo del loro sacrificio non vada perduto!"

"Nonno, noi abbiamo fame!" disse Francesca e Marco si accorse, allora, che era quasi ora di pranzo.

Presero, quindi, un taxi e si diressero verso il quartiere ebreo.

Mentre il veicolo percorreva via delle Terme di Caracalla, arrivarono a Porta Capena dove c'è la stele eretta a ricordo dei molti caduti durante la Resistenza attuata dalla popolazione romana, dopo l'armistizio firmato l'otto settembre del 1943.

"Vedete, ragazzi quel monumento laggiù?" indicò nonno Marco ai suoi nipotini.

"Anche quello è un simbolo del sacrificio per la libertà. Infatti, dopo la firma dell'armistizio, i tedeschi decisero di occupare Roma, ma i militari italiani, e fra loro i granatieri di Sardegna, opposero una strenua resistenza, aiutati soprattutto dagli abitanti della nostra città. Mi ricordo che la battaglia iniziò a Porta San Paolo e si allargò poi a via Ostiense ed a via Laurentina".

"Ma allora c'eri anche tu fra le persone che combattevano?" chiese, con ammirazione Tiziano.

"Ebbene sì. Facevo parte di un gruppo di persone che hanno creduto nella resistenza e di queste l'unico ancora in vita. Potemmo resistere solo pochi giorni, però".

"Poi cosa accadde?" domandò Daniela.

"Siccome i tedeschi minacciavano di distruggere gli acquedotti e cannoneggiare la città, venne firmato un accordo di resa. Questo prevedeva che le truppe tedesche restassero ai margini di Roma, ma non fu così".

Intanto, il taxi arrivò nel posto che aveva chiesto Marco e si fermò davanti la porta di una famosa trattoria vicino al Portico d'Ottavia.

Mentre gustavano i famosi piatti della cucina giudaico-romana, affiorarono di nuovo i ricordi. Le voci dei turisti erano allegre e chiassose ma quel giorno le voci che udì erano tutt'altro che allegre.

Erano pianti e grida che spezzavano un silenzio di gelo e le voci dei tedeschi impartivano incomprensibili ordini agli abitanti del ghetto. Il sedici ottobre del 1943, più di duemila ebrei furono razzati dai fascisti e dai nazisti in via del Portico d'Ottavia e partirono per un viaggio senza speranza verso i campi di concentramento tedeschi.

“Mi ricordo di una donna alla quale strapparono i due figli adolescenti e lei, disperata, aggrappandosi alle gambe dei soldati, implorava che li lasciassero andare”.

“E' vero, nonno, che li portavano nei campi di concentramento?” chiese Tiziano.

“Sì, figliolo. Sapete, la più cara amica di vostra nonna si trovò fra queste persone e non fece mai più ritorno nella sua casa”.

“Ma perché?” chiese Daniela.

“Perché avevano deciso che gli ebrei non dovevano più vivere in quanto razza inferiore”.

“Ma non è vero! Sono persone come noi!”

“Certo, noi lo sappiamo bene ma a quei tempi le cose stavano diversamente.

La libertà è proprio questo: non dover aver paura di avere un colore diverso di pelle, di credere in un Dio diverso da quello cristiano o di avere delle tradizioni e usanze diverse dalle nostre! Ricordate ciò che vi dico, ragazzi miei, poiché la libertà è un bene prezioso che è stato conquistato con il sangue di innocenti e non va sciupato con atti di intolleranza e di violenza nei confronti di altre persone”.

Continuando a raccontare le sue memorie, condusse i bambini alle Fosse Ardeatine.

Arrivati sul posto, cominciarono a tempestare il nonno di domande:

“Ma che posto è mai questo?” chiese Francesca.

“Non ci avevi mai portato qui. Cosa rappresenta?” chiese Daniela.

Allora, Marco, con gli occhi della memoria, vide l'attentato a via Rasella ad opera dei partigiani in cui morirono tredici militari tedeschi. Era il 23 marzo del 1944. Il giorno dopo, cioè il 24, per rappresaglia 3355 detenuti nel carcere di Regina Coeli, tutti estranei all'attentato, furono prelevati dai tedeschi e trucidati con un colpo di pistola alla nuca nelle cave di arena che sorgono sulla via Ardeatina.

“Per commemorare questo massacro” disse nonno Marco “furono erette queste tombe a ricordo delle vittime e della fede patriottica. Posso immaginare lo stato d'animo di quelle persone che venivano condotte verso un destino folle ed assurdo”.

Il cielo si stava tingendo di rosso ed il tramonto allungava cupo ombre di malinconia su quel luogo di dolore.

I bambini, capendo il significato di quelle catacombe, erano ammutoliti.

Allora il nonno, per risollevarli i loro animi, mentre si incamminavano per tornare alle loro case, raccontò i giorni della liberazione:

“Il quattro giugno 1944 da Porta San Giovanni e da Porta maggiore arrivarono le truppe anglo americane.

Una folla immensa acclamava questi soldati sui loro carri; uomini e donne si abbracciavano mentre i bambini saltavano e si rincorrevano, felici per le cioccolate che i militari regalavano loro.

C'era un'esplosione di gioia e colori; nonostante i mesi precedenti fossero stati caratterizzati dal dolore, dalla distruzione e dalla miseria, l'animo della gente era fiducioso in un futuro migliore perché libero”.

“Allora, nonno, tutto è finito bene?” chiese Daniela.

“Sì, cara. Certo, i problemi relativi alla ricostruzione della nazione non erano pochi ma il popolo italiano si è impegnato a fondo e con volontà affinché i valori della libertà e dell'unità restassero ben saldi nel proprio cuore. E' per questo motivo che vi ho raccontato questa storia, bambini miei: anche voi dovete credere che solo attraverso l'unità e la libertà il mondo è vivibile. Noi abbiamo fatto il dovere di essere coerenti con ciò che ha animato i nostri compatrioti di quell'epoca: la febbre della libertà e della giustizia!”.

“Ma tu e la nonna quando vi siete sposati?” s'informò Francesca.

“Subito dopo la liberazione di Roma abbiamo deciso che il nostro amore era troppo grande per aspettare ancora e così, ci siamo sposati in settembre. E voi siete il frutto del nostro amore, perché siete nati dai nostri figli. Liberi!”.

SAMUELE

di *Alessandra De Santis*

Anch'egli come tutti era stato giovane e l'età diceva che, in fondo, lo era ancora, ma se i suoi 33 anni apparivano tali sul suo volto, certo non rispecchiavano quello che aveva dentro, ossia un animo molto più segnato da antichi dolori che il suo viso dalle rughe.

Un settantenne poteva sembrare, lì in fondo: perché nella sua vita aveva visto tante di quelle cose, anche belle, sì, ma così rare in questo senso, da ritenere giustamente di aver visto troppo.

Avevano corso sulla sua prima giovinezza le marce delle squadre naziste, i colpi dei fucili, i comandi in tedesco che aveva imparato a capire per non finire come gli altri che non c'erano più.

Erano bastati questi avvenimenti per fargli reputare sufficiente il tempo vissuto fino ad allora. Ma se il suicidio l'aveva solleticato tante volte, in passato, ora non era più nei suoi pensieri, l'aveva abbandonato da circa tre anni; nonostante i ricordi lo accompagnassero quotidianamente e nonostante le notti avesse ormai imparato a viverle come giorni dal momento che soffriva d'insonnia.

S'era impegnato anche a vivere senza sonno e senza pace per quell'evento di tre anni prima.

L'evento si chiamava Samuele ed era suo figlio, anche se lui vittima ma miracolata e in cui il padre sperava per il semplice fatto che egli non ricordava e che, se pur lo faceva ora, avrebbe dimenticato in futuro.

Perché fortunatamente il nazismo era terminato prima della sua memoria.

Ora in lui, quel trentenne vedeva tutto, anche la salvezza propria, dato che la sua nascita e la sua presenza erano state in grado di mantenerlo in vita.

Samuele in silenzio, senza saperlo esprimere a parole, gli aveva insegnato che forse, se in quel periodo era sopravvissuto e se anche sua moglie l'aveva fatto almeno fino a diventar madre, significava che la libertà l'aveva ottenuta non solo perché gli era propria, ma perché sapesse trarne delle intenzioni cui sorreggersi.

E, prima tra le tante, riversare sul bambino le sue esperienze perché il mondo non dimenticasse.

Ogni tanto il bambino affermava: "Voglio andare da mamma." e lui, puntualmente, annuiva, prendeva le chiavi dell'auto e, dopo averlo fatto salire, partiva, mettendo in modo.

Samuele guardava con ammirazione le strade che passavano, riconoscendolo come quelle che lo conducevano da sua madre, e le attraversava felice, se pur curioso; non capiva ancora, forse, perché sua madre fosse una lapide.

Ma su quel pezzo di pietra semplice, su cui suo padre gli faceva sempre riporre dei fiori, c'era una sua foto in bianco e nero, che la ritraeva sorridente, prima che i nazisti si avventassero sulla visione religiosa che anche lei rappresentava.

E Samuele la fissava a lungo, domandandosi come avesse fatto ad entrare lì e senza capire perché non ne uscisse.

"Era malata." gli rispondeva suo padre quando il bambino gli chiedeva perché fosse morta, pure se non conosceva il significato di quella parola. E in fondo, ciò che l'uomo diceva era vero: proprio perché era malata, infatti, i nazisti avevano scelto per lei la camera a gas.

Per tutta la vita e oltre..

di Luigi Staniscia

Lorenzo tornò a casa come al solito di malumore; senza salutare e senza degnarci di uno sguardo, come una furia aveva tirato dritto in camera sua. Mia madre lo biasimava adducendo alla sua età di piena adolescenza il suo carattere iracondo, suscettibile. Io però la conoscevo bene e sapevo che tutta l'indifferenza di mio figlio la feriva nel profondo, ma era troppo orgogliosa per ammetterlo. Man mano che gli anni passavano aumentavano i suoi acciacchi e il suo sistema immunitario non era l'unica cosa che cominciava a venir meno. L'incredibile forza d'animo e la risolutezza che l'avevano sempre sostenuta, erano scomparse, per lasciare il posto alle incertezze e alle paure di una "vecchia", fragile come una bambina di cinque anni, bisognosa di affetto e cure.

Entrai allora nella camera di mio figlio e con lo sguardo di chi non avrebbe più accettato un simile comportamento gli dissi "Cosa diavolo ti succede? per quale motivo ce l'hai con tutto e tutti, cos'è che anima tutto il tuo risentimento?".

Lorenzo tentando di abbozzare la solita difesa cominciò a dire "Quante volte ti devo dire di non entrare nel ...".

Non ebbe nemmeno il tempo di finire che la mia mano si scontrò violentemente contro il volto bianco di mio figlio, che ancora non aveva ben capito cosa era successo.

Furiosa nel fare, e un tantino fiera nell'aspetto per aver fatto qualcosa che da troppo tempo avevo rimandato, continui, sicura che questa volta avrebbe fatto più attenzione e avrebbe scelto meglio le parole da usare "Non ti chiedo di avere rispetto per me e di volermi bene, anche io avrei dei dubbi su una madre come me che non è stata capace di amare tuo padre tanto da riuscire ad evitare che lui se ne andasse con un'altra, ma almeno abbi rispetto per tua nonna" "Perché dovrei averne?" "Forse perché è semplicemente tu a nonna o forse perché ti vuole bene, o forse perché ha sacrificato una vita intera per te me per tutti noi comportandosi con onore e lealtà..."

Prese lui la parola " Costringendoti a imitarla, a non risposarti e a rovinare le nostre vit..."

A quel punto persi la ragione, gli mollai tre ceffoni, piangendo e gridando che lei non centrava nulla, che era stata una scelta mia dettata dal fatto che amavo ancora l'uomo che ci aveva abbandonato; così dicendo lo abbraccia e mischiando le nostre lacrime piangemmo insieme.

Rimasi a godermi il tepore di quell'abbraccio a lungo; poi quasi istintivamente mi asciugai le lacrime e cominciai a raccontare una vecchia storia. Quello che ti sto per raccontare accade più di settanta anni fa, intorno al 1922, un periodo terribile per la nostra patria ma soprattutto per tutta l'Europa; tra la povertà l'ignoranza, si era instaurato un regime dittatoriale il fascismo, che intendeva affermarsi con sistemi contrari ad una concezione democratica. In opposizione a ciò sorsero dei movimenti clandestini organizzati in difesa dei principi di libertà e di giustizia, che venivano spesso soppressi dall'intervento armato dei fascisti. I tuoi nonni si conobbero sotto questo clima di guerra e paura ad una di quelle riunioni segrete per aiutare i partigiani nella resistenza; serviva qualcuno che riuscisse a portare i viveri ai nostri prodi combattenti; furono scelti proprio loro due, che allora erano bambini e certamente non avrebbero destato sospetti.

Portarono a compimento la loro missione, come in mille altre occasioni. Gli anni intanto passavano e loro due crescevano come cresceva il sentimento che li legava che era ogni

giorno più forte. Spesso se la videro brutta, ma si "sacrificarono sempre per la Causa". Tua nonna non ricorda molto di lui, dice che era soltanto un bambino che giocava a fare l'uomo. Ogni volta che ripensa a quei baffi che lui si ostinava a far crescere per sembrare più duro, non può fare a meno di ridere.

Non ebbero molto tempo per amarsi, ma quel poco lo vissero intensamente come non mai. L'unica cosa che rammenta perfettamente fu quella sera che era diversa da tutte le altre; si erano visti per fare l'amore, era così raro che accadesse; "... non andare ti uccideranno, rimani qui con me" disse tua nonna. Lorenzo, tuo nonno, volse lo sguardo verso l'orologio, era tardi, aveva mezzora scarsa per raggiungere i suoi compagni.

Accese nervosamente una sigarette, infilò i pantaloni, allacciò in fretta gli scarponi e abbottonò solo i primi tre bottoni della camicia. Fece due passi verso la porta poi senza voltarsi disse "Dio solo sa quanto ti amo Sara, ma devo andare, lo devo fare per te, per me, per noi. Se solo mi voltassi per fissare il tuo ricordo nella mia mente, incrociando i tuoi occhi gonfi di lacrime, ho paura che finirei per rimanere qui con te, rimpiangendo per tutta la vita di non aver agito con onore aiutando i miei compagni a fare libera l'Italia. Non chiedermi di portarti con me potresti rimanere uccisa e in quel caso la mia vita non avrebbe più significato alcuno. Sei un angelo sceso dal cielo, e guardandoti mi fai venir voglia di essere un uomo migliore, per poter essere degno di amare una donna così bella. Se oggi non andassi, diverrei un vigliacco; preferisco morire gridando che ti amo piuttosto che soffocare il mio amore nel disonore e nella vergogna."

Quando Lorenzo chiuse la porta dietro di sé, Sara in lacrime, soffocò il suo urlo di dolore in quel cuscino dove ancora era presente il sapore del suo uomo. Sara non rivide più Lorenzo, era stato ucciso dopo aver sabotato numerosi automezzi fascisti, per agevolare la resistenza dei suoi compagni ed essere da esempio alla gente spronandola ad insorgere; quel giorno era il 23 aprile, pochi giorni dopo il fascismo cadde definitivamente e l'Italia fu liberata. Tua nonna Sara, non amò più nessun altro uomo in vita sua, ed io sono il ricordo e il frutto di quell'ultima notte d'amore che ebbero. Tu sei stato chiamato Lorenzo in memoria ed in onore di tuo nonno, che sacrificò la sua vita lottando per i suoi ideali di giustizia e di libertà contro la tirannide nazifascista.

Questa storia avrei dovuto raccontartela molto tempo prima, ma forse non avresti potuto capire.

Ora sai che i tuoi nonni sono degli eroi e perché tua nonna non si è mai sposata; e forse ora sai che merita di essere trattata con più rispetto da suo nipote che fino ad ora l'ha soltanto delusa.

Da quel giorno non ricordo un solo istante in cui Lorenzo si rivolse in modo sgarbato verso mia madre, anzi usava rivolgersi a lei quasi con un tono sommesso e reverenziale, sembrava quasi idolatrarla. Diversi anni dopo trafiggendo il cuore di mio figlio, in un giorno più freddo del solito mia madre morì serenamente, con un sorriso dipinto sulle labbra, forse perché suo nipote l'aveva amata o forse perché sapeva che finalmente la dove non servono armi, in cielo, avrebbe incontrato l'unico amore della sua vita.

Indice

pag. 2	Premessa
“ 3	Da quassù (di Andrea Barbetti)
“ 5	Finalmente Liberi (di Stelvio Garasi)
“ 8	6 febbraio 19944 (di Giorgio Fano)
“ 11	Le voci rauche della notte (di Corinna Castelli)
“ 12	Orore nel tempo (di Francesco Rosini)
“ 14	La nostra libertà (di Chiara Caproni)
“ 15	Il rastrellamento del Quadraro (della Sezione Ds Cinecittà)
“ 21	Il soffio (di Giovanni Filigi)
“ 22	Ventincinque aprile 1945: il giorno della libertà (di Renato Colabona)
“ 23	Il partigiano (di Renato Colabona)
“ 24	A nonna (nonostante tutto!) (di Chiara Certomà)
“ 25	Se le ceneri covano cannoni (di Maria Cristina Giovannini)
“ 26	Roma racconta la libertà (di Anna Maria Di Rosa e Daniela Formiconi)
“ 29	Samuele (di Alessandra De Santis)
“ 30	Per tutta la vita e oltre (di Luigi Staniscia)